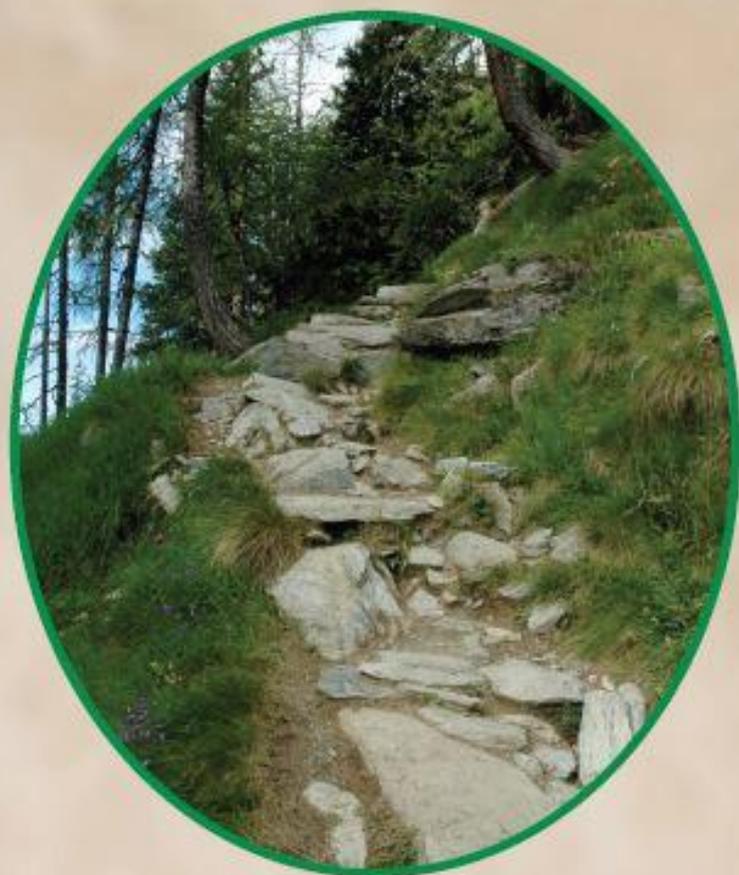


Giornate Bormiesi di Cardiologia



Domenico Schena

Tröi šbilénch

Sentieri a sghembo

Edizione a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

Domenico Schena

Tröi šbilénch
Sentieri a sghembo

a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena



Una lettura psicologica del diario poetico di Domenico Schena

Mario Garbellini e Chiara Sciolis

Il compito che ci è stato assegnato è quello di cercare d'inserirci nella fruizione del momento artistico con un commento che giovi alla comprensione del diario poetico, dei contenuti psicologici e dei vissuti tragici in esso presenti.

Il testo che stiamo esaminando è alquanto differente rispetto alle biografie e storie di vita individuali, che si ascoltano in psicoterapia, eppure è l'autore stesso che sembra sollecitare la comprensione del suo scritto mediante la psicologia che, quasi costantemente, richiama a spiegazione del proprio percorso di vita.

Un forte effetto di contrasto nel diario poetico

Nell'autobiografia del poeta colpisce un forte effetto di contrasto: non ricorda nulla o poco menziona della vita extrafamiliare, della scuola o di altri aspetti e ambienti della sua crescita e della sua vita, mentre si concentra completamente sugli eventi dolorosi e traumatici della sua storia nella famiglia d'origine.

L'enfasi viene costantemente messa su ciò che non è andato bene nella sua vita, fatta salva la menzione della sua Comunità bormina e del suo bel dialetto.

Anche nel ricordo delle nozze della sorella Rosina l'accento va sull'incidente che avvelena un momento lieto e dolce della vita di famiglia, cosicché il rapporto figura-sfondo si rovescia e non sono più al centro le nozze, ma di nuovo un evento negativo cui, a poca distanza, farà seguito il terzo

trauma della morte per infarto (*spach al cor*) della sorella più amata.

Alla prima lettura si viene quasi inevitabilmente assorbiti dall'effetto abbagliante dei gravissimi eventi vissuti dal piccolo Domenico a nemmeno quattro anni: troppo precoce soprattutto l'esperienza dell'orrore e del terrore di fronte al sacrificio della giovane mamma.

Infatti il ricordo è angosciante:

*E la visiòn l'é un quàdro a šfónt d'Avèrn,
che un maléfich impùls m'à tirà lì
a vedér (a) brugiàr cóme a l'infèrn
i danà, ch'ài gnemó quàtr 'ègn compì*

L'esperienza traumatica lo ha condannato a non poter dormire un attimo di notte senza che la mente fosse invasa da immagini tragiche fisse.

Per il secondo evento traumatico, quello della sua fuga, resa vana, verso Bormio e verso la mamma, Domenico ricorda che la testa gli vibrò come una sciabola e un fremito lo percorse in tutto il corpo, anche se ebbe poi la forza di risalire la “frana d'abisso”, decisamente orientato verso la sua meta con forza rinata.

Il terzo tragico trauma rende ancora più grave l'insicurezza interiore di Domenico che ricorda:

*benché fus per al sögn amó intontì,
pròì una šcòsa adòs, che sum šcatà
in camìgia del léc', e iscì ingrupì
a la Luisìna a tàchi a urlàr: «Dùe l'é
al mè cuštòde? E vòì sör al perché*

e, alla notizia della morte della sorella, provò una scossa che gli percorse il corpo e si sentì di pietra nel vederla senza un segno di vita.

Il suo ultimo svenimento, come gli disse poi la mamma, era stato il più breve e il meno preoccupante, ma, per certi aspetti, il trauma forse è stato il più forte per la terribile angoscia che gli procurò la perdita di una figura centrale del suo attaccamento familiare.

Tutto il retaggio di esperienze, che gli hanno colpito l'anima fino in fondo e che si sono ripercosse sulla sua mente già smarrita, va comunque unito alla testimonianza globale della sua storia che, sia pur pervasa dai traumi e

da un sentimento depressivo dominante, va ben al di là del quadro negativo e disperante, che egli ci ha trasmesso volutamente.

Questo sentimento ha assorbito in qualche modo anche il precoce “non è giusto” dei suoi quattro anni e la successiva ribellione del figlio che cresce e del giovane che ancora vive le sue trasgressioni come azioni inadeguate e colpevoli. Lo struggimento e il conflitto interiore del poeta gli hanno probabilmente proibito di seguire il percorso “ribelle” con la libertà di cercare con convinzione strade nuove. Il profondo legame familiare e i sentimenti di gratitudine e lealtà, che aveva verso i suoi genitori, fanno prevalere in lui, anche nella piena maturità e ormai nella vecchiaia, il rimpianto di non avere seguito, come nel suo profondo avrebbe voluto, l’esempio e l’insegnamento di suo padre.

Era preso da un doppio legame che gli impediva di procedere nel suo sviluppo: se avesse seguito la sua ribellione, sarebbe stato un ingrato e un traditore che lasciava la famiglia al suo tragico destino, se avesse seguito gli insegnamenti della famiglia, sarebbe rimasto legato a una visione masochistica e sacrificale, che aveva visto condurre al sacrificio totale di se stessi, una visione che per lui era ormai inaccettabile.

I suoi legami familiari erano assai forti, benché mancassero sempre la pace e la tranquillità in casa, oppresso, come era, ciascuno dai doveri di cura e di guadagno e dalla tristezza delle perdite familiari. Dice molto efficacemente il poeta che le tensioni che nascevano da drammi insidiosi, per il peso portato da ciascuno, precipitavano, come una legge di gravità, ciascuno nell’isolamento e lo obbligavano a piegarsi, come irresistibilmente attratto, sui propri mali.

Eppure, a un certo punto, la vita della famiglia si aprì alla speranza.

Dopo l’accordo circa lo scambio di figli, che portò il fratello a Glorenza e a Bormio Karl, e dopo l’altro cambiamento, che diede a Giovannina la porta aperta verso la sua professione preferita di modista, in cambio dell’aiuto di Luisa per la mamma e per la casa, sembrava che un po’ di tranquillità potesse essere sbocciata nella famiglia. Sennonché venne la giornata più triste mai vissuta per tutti e tutti compresero, anche i compaesani, quanto amara fosse stata la perdita della sorella Giovannina.

Da un lato appaiono, come una costante del racconto, gli affetti più profondi e duraturi di Domenico, per la *mama*, per *l papà* per *l me angel custode*, dall’altro l’attaccamento alla mamma emerge in modo particolare nel racconto del secondo evento traumatico, quando fugge da solo a cinque anni

da S. Caterina per raggiungerla, evidentemente ad ogni costo, nel desiderio di *bagiàr la màma... per mèz agòst*, come il papà gli aveva promesso.

Per sua madre emerge una grande ammirazione morale in tutto il poema, ma in particolare quando, nel descrivere il martirio di mamma Ermignin, il poeta ricorda la conversazione della mamma con il papà: la mamma parla con accenti di profonda saggezza e generosità, intrise di valori cristiani e di una concezione evangelica dell'amore, e si capisce che il poeta pende dalle sue labbra. È nello stesso tempo palese la profonda coesione tra i due coniugi. Il piccolo Domenico sente i colloqui tra i suoi genitori e se ne nutre con ammirazione, affettiva e cognitiva, protetto da una coppia solidale, assai stimata dal figlio.

Anche nella vicenda del secondo trauma compare molta stima per il papà, attraverso le parole di un suo dipendente, e il giorno delle nozze della sorella Rosina il poeta si compiace particolarmente nel constatare l'autorevolezza di cui gode il papà nella comunità.

È molto attento, già da bambino, al papà e la preoccupazione che dimostra per la sua salute è elogiata dalla sorella Giuanina, che loda il suo affetto di figlio, già capace di fare discorsi da ometto. Naturalmente la sua sensibilità e la sua attenzione sono rivolte anche verso il suo angelo custode, la sorella Giovannina di cui ammira l'inflessa laboriosità e la dedizione al servizio della famiglia. E ricorda la propria gioia nel vederla realizzarsi come una brava apprezzata modista.

Questo profondo legame familiare non poteva non creare in Domenico un attaccamento profondo, molto importante per la sua crescita: aveva però posto nello stesso tempo le basi per il suo struggente dilemma, acuito dalla perdita della figura chiave della sorella, un lutto severo e tragico per il poeta. Crescendo, il poeta si trova di fronte all'effetto delle sue esperienze traumatiche: il vissuto è insostenibile e lo porta a rifiutare la fatica del vivere e l'*escalation* sacrificale, che aveva visto in casa. La tragedia vissuta, l'usura della responsabilità e del sacrificio, ora visti a confronto, ad esempio, del gaudio delle famiglie dei turisti, lo spingevano a una interiore ribellione. Ma non riuscì mai a seguire questa profonda ribellione; gli stessi legami familiari gli hanno impedito di viverla con maggiore convinzione e serenità, poiché tutti erano stati attenti con lui e anche la zia severa si era poi rivelata buona, soccorrevole e affettuosa con lui bambino.

Tutti erano seguaci di una visione religiosa del cammino dell'uomo e il conflitto interiore chiave di Domenico è a questo punto ormai chiaro: da un

lato egli trova ingiusta la sorte che ha distrutto le persone buone della sua famiglia e vi si ribella, dall'altro è a loro legato da una profonda invisibile e inamovibile lealtà e vorrebbe conformarsi al loro credo. La lealtà familiare era inscritta nella legge dell'Amore senza riserva, di sacrificio di se stessi per gli altri in uno slancio di dedizione totale, come aveva fatto mamma Ermignin, la martire del fuoco, che aveva protetto e salvato la creatura che stava per nascere e i suoi cari. Il poeta viceversa era tentato dall'allegria brigata dei turisti e dei compagni d'età, che lo portavano finalmente verso sentimenti di sollievo, di leggerezza e di disimpegno. Come mette in versi nell'evento del secondo trauma, egli era molto attratto dall'allegria brigata fin da bambino. Ammirava profondamente sua sorella Giovannina e la mamma, entrambe generose ancorché cagionevoli di salute, e ammirava suo padre dedito al lavoro in modo totale, sino a soffrirne ed ammalarsi, per donare benessere alla sua famiglia. Ciononostante era attratto da una vita più leggera, dove i soldi potessero essere fatti in modo più agevole, magari col gioco, in una dimensione aliena da una *escalation* tragica ed epica di sacrificio. Era fortemente tentato di godersi la vita e di affermarsi, in una dimensione di realizzazione più gratificante, non in professioni povere come quella del maestro, ma in professioni vincenti come quelle che l'amico Friz gli aveva suggerito.

La legge non scritta della famiglia era il dono di se stessi e l'amore totale per gli altri, ma proprio a questa regola Domenico voleva ribellarsi, perché, al di là del fatto che l'avvertiva molto faticosa, la trovava profondamente ingiusta. Lacan sarebbe partito da questa ribellione profonda per sviluppare la sua analisi, ma a quei tempi la psicoterapia era ancora lontana e aperta ai privilegiati delle grandi città.

La ribellione alla legge non scritta della famiglia Schena covava in Domenico da tempo, ma era destinata ad esplodere proprio nell'adolescenza e nella giovinezza, quando la seconda nascita liberò energie che lo conducevano a costituirsi in autonomia rispetto al cammino familiare. Egli non rinnegava il sacrificio di mamma Ermignin, di sua mamma e di sua sorella, al contrario lo affermava in tutto il suo splendore, ma lo trovava ingiusto. La richiesta totale trascendeva la sua idea di giustizia e non poteva non considerarle martiri di una condizione di vita vissuta come in castigo, senza avere commesso colpa. La stessa sua mamma, dopo avere messo al mondo con grande dolore il suo fratellino, poi morto, non si era mai veramente ripresa del tutto e ciò rinforzava in Domenico la convinzione dell'ingiustizia che la natura faceva subire alla donna nel parto e nelle fatiche della vita. In una sorta di corto circuito, vedeva la propria aspirazione ad una maggiore

serenità e giustizia rivolgersi contro quegli stessi legami familiari ai quali si era appoggiato per crescere.

L'idea di martirio e l'idea di giustizia nel poeta.

Certamente il poeta esprime pensieri depressivi e possiamo pensare che lo sforzo di comprendere il malessere oscuro, da cui non riusciva a liberarsi, avesse reso tali pensieri più angosciosi e persistenti. Aveva sicuramente interiorizzato da bambino e conservato a lungo in sé l'ideale materno dell'amore totale, del donarsi agli altri, anche col sacrificio della propria vita. Poi l'eccesso di lutti e di traumi subiti diventa per lui intollerabile e gli pone domande incalzanti, in particolare si chiede come è possibile che il destino porti eventi così atroci e sofferenze tanto gravi. Inizialmente il bambino aveva seguito l'idea che si venisse puniti per le proprie colpe e si era in effetti ritenuto colpevole per i suoi due primi traumi, quello della mamma Ermignin e della folgore che squarcia l'abete, perché in ambedue i casi aveva disobbedito. Ma il ragazzo non può non accorgersi che c'è comunque un'abissale distanza tra la disobbedienza, anche ripetuta, di un bambino di quattro anni e l'orrore tragico cui aveva dovuto assistere o la condizione di pericolo mortale a cui si era trovato esposto. Ancor più gli appaiono ingiustificate e sconcertanti le sofferenze della mamma e le fatiche e la morte della sorella, sempre ricordata come l'angelo custode. E si ribella a questo eccesso di sventure. Si sente giustificato nel cercare per se stesso una vita meno difficile e meno pesante, maggiore leggerezza e gioia.

Nello stesso tempo si convince che il destino distribuisce ingiustamente benessere e malessere: ad alcuni sorride il benessere senza fatica e senza merito, mentre ad altri avviene il contrario, come alle prime donne importanti della sua vita.

La sequenza incalzante dei traumi e delle tragedie vissute, unita alla solennità dell'endecasillabo, metacomunica proprio l'idea di un ingiusto arcano destino, di un accanimento del fato contro di lui e contro la gente del suo sangue.

Nella sua poesia, in modo implicito, e, più esplicitamente, nelle annotazioni del suo diario compare un criterio d'interpretazione degli avvenimenti nei termini cupi di una interpretazione biblica antica. L'enfasi sul Dio biblico che castiga, propria dei tempi della sua infanzia e anche della sua adolescenza e giovinezza, appare intrecciata in modo indissolubile con i

ricordi di Domenico. Il suo canto dolente, caratterizzato da tanti eventi tragici, assume accenti epici quando trasmette ai posteri che “così si viveva allora, ingiustamente” e la sua meditazione a sfondo morale si conclude con la constatazione di quanto la vita “può essere amara”.

Come è possibile allora che il destino rechi eventi tanto ingiusti senza alcuna colpa? Domenico finisce col credere in qualche modo a una leggenda superstiziosa, secondo la quale la gente del suo sangue, per un arcano mistero, veniva colpita senza colpa.

È in questa chiave di sofferenza che si capisce come scrivere in poesia il proprio dolore, dare quindi parole al dolore, non solo gli sia utile per giustificare la propria vita, ma anche per conseguire una catarsi rispetto all'orrore provato nel primo imperituro trauma. Per il poeta ritornare sulla visione traumatica con la forza della poesia era una necessità, non solo per rivisitare i propri traumi, ma anche per protestare contro una vita ingiusta, dalle dimensioni tragiche, quale i suoi genitori avevano vissuto in un'epoca già amara di per sé.

Aveva della sua vicenda una visione forse più superstiziosa che religiosa: poneva la sua vita sotto la lente della nemesi storica e proprio questo non gli consentiva di far evolvere la propria visione del mondo, arricchendo la memoria traumatica fino a guarirla. Chi parte dalla psicologia contemporanea potrebbe fare dell'ironia fuori posto di fronte a tale concezione della realtà, che lo stesso poeta avanza in modo criptico, ma, per capire tale interpretazione, bisogna riportarsi a quei tempi e al fatto che tali credenze, assimilate tramite la conversazione familiare e popolare, diventavano inevitabilmente una premessa propria dei figli. Il fanciullino del poeta ha espresso, e dettato all'adulto, il suo orrore e la sua indignazione, i suoi sentimenti di colpa e di vergogna, forse mai sottoponendoli a un vero approfondimento critico.

Il fanciullino era spaventato di se stesso, dopo i traumi subiti, ed era timoroso, dopo i suoi tre svenimenti, di essere portatore di conseguenze incurabili, che lo avessero reso assai fragile e poco valido di fronte alle avversità e durezza della vita. Si pensi che, nella sua tenera apprensione verso i propri svenimenti, non interpretati come idonee difese naturali di fronte all'insostenibile, ma come debolezza della propria costituzione nervosa, egli aveva chiesto alla mamma quanto era stato lungo l'ultimo svenimento. E la mamma lo aveva rassicurato circa la sua brevità e la sua non problematicità rispetto agli altri.

Mancava allora non solo la scienza psicologica, ma anche un'adeguata neuropsicologia per comprendere la natura dello svenimento e delle sue conseguenze.

L'isolamento incompreso e la solitudine del poeta.

La sua anima era occupata da tensione e angoscia e da una ribellione profonda nei confronti del destino; nello stesso tempo egli si isolava e si chiudeva in una solitudine che solo lo scrivere alleggeriva. E si potrebbe dire che, proprio nella condizione di isolamento, da vero e proprio incompreso dagli altri, egli trovava nello scrivere una cintura protettiva, che delimitava un confine nei confronti di chi non lo comprendeva. Solo sua moglie Caty lo aveva profondamente capito e aveva difeso il suo impegno di scrittore nella *štuina*, ma purtroppo l'aveva lasciato solo, venendo a mancare troppo presto per le sue attese.

Domenico dichiara apertamente che non avrebbe potuto utilizzare meglio il suo tempo, ma prevede anche, sconsolatamente, che i suoi contemporanei, i quali già non si preoccupavano di tenere in vita il bel dialetto bormino, non avrebbero compreso il suo poema. Non possiamo non evidenziare che per molti aspetti egli si muoveva entro categorie mentali e premesse, certo non destinate a liberarlo dalle sue sofferenze.

Come abbiamo detto, voleva ribellarsi al suo destino e nello stesso tempo si chiedeva se fossero rivolte punibili da Dio e ragionamenti indegni di un buon cristiano; alla fine permane e prevale in lui la convinzione di aver dovuto sempre piegare il capo, perché la sua audacia intellettuale e la sua decisione autonoma nella vita erano state compromesse dal condizionamento pesante e perdurante dei traumi dell'infanzia.

Questo suo modo di vedere la vita era rimasto caratterizzato, come si vede, da fatalismo e la sua valutazione delle conseguenze dei traumi avuti era di tipo deterministico. Si dirà che, del resto, un determinismo psichico era ben presente in una parte della letteratura psicanalitica del tempo, fondata sull'assioma che "a determinati accadimenti traumatici infantili corrispondeva un disturbo della personalità tanto più forte e duraturo quanto più lo era stato l'evento infantile". Tanto più appare comprensibile la convinzione di Domenico che i suoi traumi e la sua memoria traumatica non potessero essere sanati.

Tale concezione deterministica e a-evolutiva ha inevitabilmente concorso

a produrre e a blindare in lui uno scoraggiamento depressivo, che inconsciamente lo portava diritto alla conferma delle proprie sventure e a una svalutazione di se stesso, come di un buono a nulla, che non aveva combinato niente di buono nella vita. Si vergognava e riconosceva la sua parte di colpe, ma invocava il perdono dei familiari per le condizioni psicologiche avverse in cui si era trovato a crescere e a vivere, condizionato dal “complesso” (così, nel testo poetico) che lo condannava a non dormire di notte e a non essere in grado di scrollarsi di dosso la visione terribile ed orrenda degli eventi traumatici vissuti.

Al di là dell'effetto abbagliante dei traumi

Ricordiamo, come all'inizio, che non dobbiamo lasciarci abbagliare dai gravissimi traumi, che l'autore ricorda con precisione meticolosa e con particolare efficacia poetica, se vogliamo cogliere anche lo spessore positivo del suo diario poetico.

Accanto ai traumi il poeta ci comunica alcune componenti gioiose e protettive della sua esperienza di vita. Alcuni elementi sono più consapevoli e vengono direttamente illustrati come motivi positivi del suo scrivere, altri si possono evincere solo a una lettura attenta della sua storia di vita e di quella della sua famiglia.

Il motivo diretto più gioioso che egli stesso menziona esplicitamente è quello di scrivere per valorizzare il suo bel dialetto bormino, lingua materna di una Comunità, caratterizzata da una vita buona e pacifica. Incrementare, con un lavoro così coinvolgente e sofferto, la conoscenza del dialetto bormino costituisce una motivazione essenziale del suo poetare, ma anche un riconoscimento e un contributo alla Comunità Bormina, cui egli offre questo prezioso richiamo a conservare il dialetto della storia comune per la tutela della vita armoniosa e benefica della stessa Magnifica Comunità.

Il dialetto bormino nei secoli andati aveva, secondo il poeta, giovato alla pacificazione dei conflitti nella comunità e, analogamente, egli si giova psicologicamente dell'esprimersi in bormino per alleggerire le tensioni della propria vita e le angosce dei drammi subiti. Secondo il poeta, se ci si esprimesse nella lingua del cuore bormino, i legami tra le persone non solo si manterrebbero, ma si svilupperebbero meglio. Persino i turisti dovrebbero impararlo.

Il fanciullino interiore del poeta, che ha vissuto i traumi, si esprime nella



sua lingua materna, mentre l'uomo adulto, colto, lo aiuta con endecasillabi solenni a rispettare e lenire le ferite che il bambino porta ancora in sé.

Dobbiamo convenire che il fatto di scrivere nel suo dialetto ha consentito all'autore sia di raccontare i suoi vissuti di bambino in modo molto più aderente all'esperienza reale sia di ottenere, attraverso l'espressione in bormino dei propri sentimenti, un risultato di catarsi psicologica importante.

Il dialetto esprime il codice materno della buona famiglia interna e la steura diretta in bormino, da parte del poeta, consente al lettore la fruizione psicologica dell'unità tonale di contenuto e di forma, che il dialetto esprime e che il poeta curava.¹

¹ Le unità tonali (tono, ritmo, volume) non sono solo di interesse linguistico, ma hanno una loro consistenza psicologica (vedi, al proposito, Kreckel, 1981) e nella lingua nativa conservano lo spessore affettivo del codice materno.

Ad esempio *ir dala mama* ha una gravidanza affettiva diversa dall'italiano andare dalla mamma. Analogamente *un potent urlo de foch*: “*Um brùgia tuc'!*, *um sent*”. Per il tipo di messaggio espresso e per i codici affettivi che vi ineriscono vedi le opere di Franco Fornari e la sua psicanalisi della minima unità coinemica espressione della famiglia interna.